

DIRITTO DI STAMPA

49

DIRITTO DI STAMPA

Il diritto di stampa era quello che, nell'università di un tempo, veniva a meritare l'elaborato scritto di uno studente, anzitutto la tesi di laurea, di cui fosse stata dichiarata la dignità di stampa. Le spese di edizione erano, budget permettendo, a carico dell'istituzione accademica coinvolta. Conseguenze immediate: a parte la soddisfazione personale dello studente, del relatore e del correlatore, un vantaggio per il curriculum professionale dell'autore, eventuali opportunità di carriera accademica e possibili ricadute positive d'immagine per tutti gli interessati. Università compresa.

La dignità di stampa e, se possibile, il diritto di stampa erano quindi determinati dalla cura formale della trattazione, dalla relativa novità del tema di studio, dall'originalità del punto di vista e magari dai risultati "scientifici" della tesi: e cioè quel "vuoto" che, in via di ipotesi, si veniva a riempire in un determinato "stato dell'arte", e dunque dal valore metodologico, anche in termini applicativi, della materia di studio e dei suoi risultati tra didattica e ricerca. Caratteristica del diritto di stampa, in tale logica, la discrezionalità e l'eccezionalità. La prospettiva di contribuire, così facendo, alla formazione di *élites* intellettuali. Sulla scia di questa tradizione, e sul presupposto che anche l'università di oggi, per quanto variamente riformata e aperta ad un'utenza di massa, sia pur sempre un luogo di ricerca, nasce questa collana Diritto di stampa. Sul presupposto, cioè, che la pubblicità dei risultati migliori della didattica universitaria sia essa stessa parte organica e momento procedurale dello studio, dell'indagine: e che pertanto, ferme restando la responsabilità della scelta e la garanzia della qualità del prodotto editoriale, il diritto di stampa debba essere esteso piuttosto che ridotto. Esteso, nel segno di un elevamento del potenziale euristico e della capacità critica del maggior numero possibile di studenti. Un diritto di stampa, che però comporta precisi doveri per la stampa: il dovere di una selezione "mirata" del materiale didattico e scientifico a disposizione; il dovere di una cura redazionale e di un aggiornamento bibliografico ulteriori; il dovere della collegialità ed insieme dell'individuazione dei limiti e delle possibilità dell'indagine: limiti e possibilità di contenuto, di ipotesi, di strumenti, di obiettivi scientifici e didattici, di interdisciplinarietà. Un diritto di stampa, che cioè collabori francamente, in qualche modo, ad una riflessione sulle peculiarità istituzionali odierne del lavoro accademico e dei suoi esiti.

Questa Collana, dunque, prova a restituire l'immagine in movimento di un laboratorio universitario di studenti e docenti. E l'idea che alcuni dei risultati più apprezzabili, come le tesi di laurea prescelte, possano mettersi nuovamente in discussione mediante i giudizi e gli stimoli di studiosi competenti.

Paolo Arfini

« Tempi difficili e tristi »

*Ritrovo 1949-1961. L'impegno de « Il Ponte »
per la modernizzazione dell'Italia*

Prefazioni di
Daniela Adorni
Giovanni De Luna



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6089-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2013

Indice

- 9 *Prefazione*
di Daniela Adorni
- 17 *Prefazione*
di Giovanni De Luna
- 23 *Introduzione*
- 33 *Capitolo I*
La Liberazione: i progetti azionisti
1.1. Da Benedetto Croce al Partito d'Azione, 33 – 1.2. « Gli anni delle riviste ». L'azionismo sulla carta stampata, 45.
- 75 *Capitolo II*
« Il Ponte »: caratteri e storia della rivista
2.1. « Qualcosa di nuovo », 75 – 2.2. Il progetto politico, 83 – 2.3. « I rapporti tra Stato e Chiesa nella nuova Costituzione », 93 – 2.4. La svolta del 1947-'48 e la stabilizzazione: nella politica e ne « Il Ponte », 98 – 2.5. La lotta contro il pericolo salazarista, 108 – 2.6. I rapporti con il comunismo negli anni Cinquanta, 114 – 2.7. La morte di Calamandrei e « la seconda vita di una rivista », 120 – 2.8. Le elezioni del 1958, il luglio 1960 ed i prodromi del centro-sinistra, 125.
- 135 *Capitolo III*
Il Ritrovo: note per una democrazia sostanziale
- 155 *Capitolo IV*
La società negli anni Cinquanta
4.1. La denuncia della continuità col fascismo, 155 – 4.2. La Chiesa e lo spazio pubblico, 165 – 4.3. La Chiesa e lo spazio privato, 194 – 4.4. Le battaglie per i diritti civili, 211 – 4.5. Capitini, don Zeno e Dolci, 227.

241 Capitolo V
 « *Censura e spettacolo in Italia* »

275 *Conclusioni*

283 *Indice dei nomi*

293 *Bibliografia*

Prefazione

di Daniela ADORNI

«Tutti gli amici sono convocati a questo ritrovo, per esporre i loro problemi, per suggerire iniziative, per riferire esperienze, per rivelare ingiustizie o arbitri [...] Anche in tempi difficili e tristi, c'è una consolazione che nessuno può toglierci: ritrovarci, riconoscerci, cercare di intenderci; ragionare»¹. Con queste parole, sul numero I del gennaio 1949, si annunciava l'avvio della rubrica *Ritrovo* che, con interventi di redattori e collaboratori o mediante lettere alla redazione, era destinata a raccogliere le note più polemiche de « Il Ponte » intorno a temi di scottante attualità, ma il cui più ambizioso progetto era quello di potere offrire lo spazio per la ricerca della verità e della libertà in un contesto politico ormai normalizzato dai partiti di massa.

I tempi “difficili e tristi” erano quelli aperti dagli esiti della consultazione elettorale del 18 aprile, dall'inaugurarsi della stagione del centrismo e, in parallelo, dalla drastica riduzione degli spazi d'azione per le forze democratiche di area laica e liberal-socialista, sempre più lacerate tra scelte gregarie al blocco di potere e un'opposizione fragile e inconcludente schiacciata com'era dall'egemonia del blocco socialcomunista. Tempi “difficili e tristi” che dai primi anni Cinquanta — in una stritolante convergenza di avvenimenti internazionali e di specificità prettamente nazionali — si sarebbero sostanzialmente protratti fino agli inizi del nuovo decennio.

In un sistema politico sostanzialmente bloccato, in un Paese «nella caccia fino al collo, ma [in cui] il governo ha perso l'olfatto e confonde tutto sotto la nebbia dell'incenso»², il rinnovato impegno di chi, come i « pontieri », aveva immaginato un'Italia finalmente liberata da

1. Il Ponte, *Invito al Ritrovo*, in « Il Ponte », a. V, n. 1, gennaio 1949.

2. In «Resistenza. Notiziario Gielle», a. II n. s., n. 12, dicembre 1951, cit. in D. GIACHETTI, *Per la giustizia e per la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 19.

dogmatismi e acritiche fedeltà si concretava nella chiamata a raccolta dei molti azionismi liberati dalla fine dell'esperienza partitica, per rilanciare da una posizione diversa la battaglia politico-culturale al clericofascismo e concentrarsi sui rischi che, negli anni della guerra fredda, la democrazia italiana andava correndo.

Ben ci descrive Arfini, la direzione e il senso di questo mutamento che avrebbe fatto de « Il Ponte » una rivista-movimento tesa a ricomporre — sul piano culturale e intellettuale — la diaspora azionista intorno al progetto di costruzione di una cittadinanza repubblicana e di un patriottismo costituzionale che soli sarebbero potuti essere antidoto al pericolo di una deriva totalitaria di stampo cattolico (sul modello iberico). E ben ci argomenta il perché per i « pontieri » il coronamento di tale progetto non comportasse unicamente l'attuazione e la vigenza degli istituti e degli equilibri tra poteri dello Stato previsti dalla Carta costituzionale, ma si dovesse sostanziare di un costante e profondo lavoro di acculturazione democratica della società civile, per molti aspetti sospesa tra rigurgiti di fascismo e nuove tentazioni totalitarie.

Chiusasi la stagione politica in cui si radicava il significato etico-politico di rubriche come *Il Novellino* — raccolta ironica di note di costume, aneddoti, notizie relativi al passato regime, il cui obiettivo di smascherare l'ipocrisia del fascismo e la tracotanza dei suoi gerarchi « era vissuto come uno degli strumenti principali per operare una corretta rifondazione dello Stato »³ — o come *Idrometro* — intesa « a misurare, anche qui attraverso l'analisi di fatti realmente accaduti, l'andamento dei primi anni di libertà, con il monitoraggio dell'opinione pubblica, della sua moralità, della solidarietà presente tra i cittadini, dell'interesse politico, del funzionamento della macchina statale »⁴ — con l'aprirsi degli anni Cinquanta fu proprio *Ritrovo* a registrare il nuovo segno dei tempi. E di lì a poco un'ulteriore rubrica, *Osservatorio* (dal 1953), come anche le “creature” di Carlo Galante Garrone — il *Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni* (dal 1952) e, a partire dal 1957, *I curiosi in Parlamento* — si sarebbero mosse nel medesimo solco.

Dai piccoli episodi della vita quotidiana rivelatori di abitudini, comportamenti e sentimenti che erano il “costume” (o il “folclore”) fasci-

3. Vedi *infra*, p. 138.

4. Ivi, p. 139.

sta, l'attenzione si spostava ora sul costume della "Repubblica pontificia" e degli italiani nella "Repubblica pontificia". Una "storia minore" che, nella concretezza della quotidianità, comprovava il permanere, sotto l'influenza culturale della Chiesa cattolica, dell'humus da cui il fascismo stesso era scaturito — «l'abitudine al compromesso, all'ubbidienza, alla retorica, al conformismo, scetticismo e disincanto, amore del quieto vivere, prepotenza e privilegio, nostalgia del tempo che fu»⁵ — ed anzi, documentava il riprendere corpo del fascismo all'interno della giovane Repubblica.

La notazione di spigolature rivelatrici di una società e di una mentalità bigotte e conformiste, la denuncia della pesante cappa di intolleranza civile e religiosa che la politica del clero e del Vaticano aveva calato sulla penisola, la stigmatizzazione delle responsabilità dei poteri politici e amministrativi nel delineare i tratti di un'Italia confessionale, sessuofobica e ipocritamente moralista erano tutte azioni volte a conseguire — come l'Autore ci illustra con puntuale argomentazione — un duplice proposito. Politico, da un canto, nel proporsi la rubrica quale «strumento di pressione sulla classe dirigente affinché intervenisse per modificarla»⁶; culturale, dall'altro, nel sollecitare, attraverso testimonianze e/o scritti concisi e mordenti dedicati a fatti specifici, una riflessione più generalizzata sul costume degli italiani ai tempi del centrismo. Su quest'ultimo versante, inoltre, urgenza qualificante dei collaboratori della rubrica era di marcare la distanza da ogni modalità "autoritaria", precostituita e fondamentalista di intendere la cultura, la cui funzione, al contrario, doveva essere quella di «stimolo allo spirito critico, educazione alla ricerca e alla conquista della verità, dibattito tra tesi contrastanti, insofferenza delle frasi fatte e delle idee ricevute, e insomma libertà e ragione»⁷.

I piccoli e grandi fatti segnalati da *Ritrovo* finivano dunque con l'offrire uno straordinario affresco dell'Italia di allora, o almeno di quella parte d'Italia indifferente, qualunquista, conservatrice, drammaticamente conformista. Quell'Italia che si andava plasmando sulle mistificazioni storiche proposte da certa stampa di impostazione nostal-

5. G. DE LUNA, *Le identità*, in G. DE LUNA, M. REVELLI, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 127.

6. Vedi *infra*, p. 145.

7. Il Ponte, *Invito al Ritrovo*, cit.

gica, sulla rivalutazione di figure di fascisti o ex fascisti (pentiti e non), sulla mancata epurazione degli uomini del regime dalle istituzioni repubblicane; quell'Italia silente e imbellè di fronte alle aspirazioni egemoniche della Chiesa, ai suoi sempre più diretti interventi — « trascurando persino quella lacera foglia di fico che è il partito democristiano »⁸ — nella vita pubblica e privata degli individui; quell'Italia sorda, se non ostile, alle battaglie per i diritti civili, alle associazioni che le promuovevano, agli uomini che su quel fronte erano in prima linea.

Così, in quello spazio aperto e plurale che fu *Ritrovo*, accanto alla condanna di quella che Calamandrei definiva « la controffensiva dei fantasmi », accanto alla denuncia del profilo più oscurantista del cattolicesimo che sembrava permeare sentimenti e comportamenti della grande maggioranza dei cittadini — l'intolleranza e la discriminazione nei confronti di altri credo, le pesanti interferenze nel settore dell'insegnamento, le campagne di moralizzazione e disciplinamento dei costumi, insieme alla loro traduzione in iniziative e provvedimenti dei pubblici poteri (talora grotteschi, ma letti quali sintomi del carattere confessionale che lo Stato stava assumendo) — stavano i grandi temi del controllo delle nascite, del divorzio, del riconoscimento dei figli illegittimi, dell'obiezione di coscienza, del pacifismo, della libertà d'espressione e della censura, come anche i resoconti dell'attività di organismi impegnati sul terreno delle libertà e della responsabilità degli individui (l'Associazione italiana per l'educazione demografica, l'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia, l'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, i Centri per l'Orientamento Sociale, il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza, per ricordarne solo alcuni ai quali « Il Ponte » dette, talora tormentato, appoggio) o le esperienze di comunità (Nomadelfia di Don Zenò, Borgo di Dio di Danilo Dolci) riguardate come esempi di « legittima difesa, che si impone là dove l'organica funzione dello Stato a favore degli umili, dei diseredati, contro le camorre e le illegalità viene a mancare »⁹. In un « Paese da redimere e da bonificare »¹⁰, anche attraverso le pagine di

8. G. AGOSTI, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005, 21 ottobre 1959.

9. R. BAUER, *Esempio necessario*, in « Il Ponte », a. XII, n. 3, marzo 1956.

10. P. CALAMANDREI, *In difesa di Danilo Dolci*, in « Il Ponte », a. XII, n. 4, aprile 1956.

Ritrovo, i « pontieri » richiamavano a un impietoso esame di coscienza e ad uno sforzo di assunzione di responsabilità da parte di ogni singolo individuo, chiamato a interrogarsi non solo su quali fossero i suoi diritti, ma anche su quali i suoi doveri. Rilanciando anche, al tempo stesso, l'idea di una politica animata da una forte tensione etica — laddove la “morale” doveva farsi guida alla coscienza individuale e ad ogni sua azione — per approdare a un discorso culturale e a un disegno pedagogico nel quale la costruzione della cittadinanza repubblicana non poteva che poggiare sull'intransigenza delle scelte e sulla capacità di anteporre il bene pubblico ad ogni deriva familistica e privatistica.

Impegno politico e civile, rigore etico, legalità e responsabilità come valori imprescindibili, attenzione costante al rapporto tra politica e società, primazia del limpido e netto conflitto di idee e posizioni alternative quale unica via per il corretto funzionamento del gioco democratico e per la reale efficienza delle istituzioni: tutto questo Arfini, in maniera matura e convincente, ci restituisce attraverso l'inedita e minuziosa analisi della pluralità di temi e di voci che si intrecciavano nella rubrica. Non senza darci, però, anche il senso di una qualche rigidità, certo connessa alla configurazione etica e motivazionale del discorso culturale, ma destinata a diventare più visibile di fronte alla “grande trasformazione” del Paese tra la fine degli anni Cinquanta e il principio del decennio successivo. Si tratta di quella sorta di incapacità a « comprendere la portata di un cambiamento che sarebbe stato radicale anche per la società italiana »¹¹, di « spaesamento nei confronti dei portati più recenti della modernità »¹², che le pagine di Arfini ci restituiscono e che sembra essere l'esito, in qualche modo inevitabile, del parziale fallimento di quel progetto di pedagogia nazionale avvertito dai « pontieri » come imprescindibile di fronte alla « crisi di disgregazione delle coscienze »¹³ del primo decennio del dopoguerra.

Benché fossero chiari, fin dalla metà degli anni Cinquanta, i segni di una maggiore attenzione della rivista verso le spie dell'incalzante mutamento dei costumi degli italiani (si pensi, ad esempio, al crescente spazio dedicato al cinema — a cui l'Autore significativamente dedica uno specifico capitolo — quale dimostrazione del maturare di una

11. Vedi *infra*, p. 208.

12. Ivi, p. 209.

13. Il Ponte, *Il nostro programma*, in « Il Ponte », a. I, n. 1, aprile 1945.

profonda riflessione intorno alla funzione dei mezzi di comunicazione di massa), pure il senso complessivo della “svolta” dei Sessanta sembra loro sfuggire. Certo, il biennio 1956–1957, con la scomparsa di Calamandrei, Salvemini ed Olobardi, era stato per « Il Ponte » una fase critica, e il passaggio della direzione nelle mani di Enrique Agnoletti aveva rappresentato l’uscita da quella crisi non solo per la più certa collocazione politica della rivista (l’area socialista), ma anche per l’evidente sforzo di adeguamento al nuovo contesto sociale. Il nuovo corso attestava infatti la piena consapevolezza della svolta politico–istituzionale che tra il 1956 e il 1960 si era andata consumando: il crollo di « molti dei tratti identitari della vita politica degli anni Cinquanta »¹⁴, lo spostamento a sinistra dell’asse governativo, l’« accettazione ufficiale del paradigma resistenziale tra i valori fondativi della Repubblica »¹⁵, l’ammodernamento della struttura ecclesiastica e il rinnovamento pastorale ed ecumenico della Chiesa cattolica con l’accesso al soglio pontificio di monsignor Roncalli. E apriva la strada alla fiducia per una straordinaria stagione di riforme e alla presa d’atto di quanto la battaglia condotta fino a quel momento, tutta inscritta nell’alternativa tra stabilizzazione democratica della Repubblica e rischio di una sua rifascistizzazione all’insegna del clericalismo, fosse ormai obsoleta.

Era piuttosto nell’analisi della ridefinizione della struttura socio–economica dell’Italia, del definitivo declino di stili di vita legati alla dimensione rurale, dell’emergere di nuovi soggetti sociali e di nuove domande che il discorso culturale dei « pontieri », alle soglie del nuovo decennio, sembrava segnare il passo: « l’improvvisa accelerazione degli avvenimenti [...] lasciava anche gli uomini de “Il Ponte” [...] incapaci di trovare nuovi punti di riferimento significativi per l’avvenire »¹⁶. In particolare, l’*impasse* era evidente nei confronti del nuovo protagonismo dei giovani, di quei ragazzi con la maglietta a strisce che avevano contribuito a chiudere il ciclo del centrismo democristiano e avevano aperto la via ai “giovinastri scamicciati” di Piazza Statuto, di quella generazione cresciuta nel dopoguerra, che pur mostrando una forte omogeneità (a livello planetario) nei consumi e nei simboli intorno ai quali definiva il proprio apparato di autorappresentazione

14. Vedi *infra*, p. 275.

15. Ivi, p. 276.

16. Ivi, p. 207

— i jeans, la Coca-Cola, i juke-box, i flipper, il rock'n'roll — andava maturando una scelta di impegno nella sfera pubblica, spesso fuori dal controllo dei partiti, rinunciando così alla propria separatezza generazionale. La condanna culturale espressa dalle pagine di *Ritrovo* verso la diffusione di certe musiche (i Beatles), di certi balli (il rock'n'roll), di certe mode giovanili o forme di espressione artistica — come non ricordare il drastico giudizio di Tumiati sui fumetti, «letteratura da gangsters, vera scuola elementare di violenza e di rapina, che il cinema perfezionerà dopo i sedici anni»¹⁷ — era certamente fondata su preoccupazioni differenti — «l'espressione di un malessere e di una preoccupazione per le sorti della nazione se queste tendenze avessero preso il sopravvento»¹⁸ — ma, negli esiti, pericolosamente echeggiava la condanna moralistica del più gretto conservatorismo cattolico. Parimenti, gli strali lanciati contro il dilagare dei concorsi di bellezza femminili — in ragione non certo di motivazioni di decenza e di moralità quanto piuttosto per «una pura questione di buon gusto e di dignità per cui fa rabbrivire che padri e madri si gettino a “tifare” sul centimetraggio posteriore delle proprie figlie, fa cader le braccia la considerazione che dentro quei cervellini di belle oche in mostra si annidino ambizioni così scadenti da trascinarle alla sagra della ciccia come vitelle da fattoria modello»¹⁹ — faceva trasparire la difettosa messa fuoco della novità rappresentata dall'accresciuta visibilità femminile nella sfera pubblica di cui anche le «fiere delle curve» erano sintomo. Il pur timido dilatarsi degli spazi di democrazia stava infatti portando con sé il prorompente ingresso delle donne nel mondo del lavoro e nel circuito dei consumi di massa e, con esso, la sicurezza e la freschezza delle ragazze che si lanciavano nel ballo, mettevano il rossetto e il primo bikini e il venire alle labbra di quella parola ancora largamente considerata impronunciabile perché reputata eversiva: emancipazione. Già nel 1952 il *Quaderno proibito* di Alba de Cespedes aveva dato voce a quell'inquietudine esistenziale del mondo femminile che sarebbe stata analizzata, undici anni dopo, ne *La mistica della femminilità* di Betty Friedan; il 1961 era l'anno della traduzione italiana de *Il secondo sesso* e quello successivo de *Il taccuino d'oro* di Doris

17. C. TUMIATI, *Pedagogia superflua*, in «Il Ponte», a. XI, n. 7, luglio 1955.

18. Vedi *infra*, p. 210.

19. M. GIOVANA, *Zootecnia applicata*, in «Il Ponte», a. X, n. 1, gennaio 1954.

Lessing: insomma, i segnali del rapido incrinarsi del mito della *happy housewife*, dell'insofferenza montante per la cittadinanza 'asimmetrica' delle donne, del mutamento conflittuale delle relazioni fra i generi (il dibattito, segnato da inedite alleanze trasversali, apertosi dopo il varo della legge Merlin ne era testimonianza) c'erano tutti. E lo dimostrava anche la centralità di temi e figure femminili in tanta parte dei primi esperimenti di cinema d'inchiesta.

Stupisce dunque che i « pontieri », pur nel deprecare il diffondersi di un atteggiamento mentale che legittimava il mercimonio del corpo femminile, non mettersero in connessione (o lo facessero assegnandogli solo un connotato negativo) il dato di costume con il lento e contraddittorio affiorare di una battaglia di là a venire, quella femminista, che avrebbe cambiato il volto del Paese. Ma si trattava, anche qui, di un portato dei tempi: lo sbalordimento che avrebbe (nel migliore dei casi) paralizzato buona parte del fronte progressista e reso più fluido il discrimine tra modernizzatori e conservatori di fronte a rivolgimenti sociali così rapidi e profondi.

Prefazione

di Giovanni DE LUNA

1. «Nessuna vittoria militare, per quanto schiacciante, nessuna epurazione, per quanto inesorabile, potrà essere sufficiente a liberare il mondo da questa pestilenza (il fascismo, n.d.r), se prima non si rifaranno nelle coscienze le premesse morali, la cui mancanza ha consentito a tante persone [...] di associarsi senza ribellione a questi orrori, di adattarsi senza protesta a questa belluina concezione del mondo»¹. Così cominciava l'editoriale di presentazione del primo numero de « Il Ponte », nell'aprile del 1945. Non bastava la discontinuità politica e istituzionale sancita dal referendum del 2 giugno 1946. Il fascismo era militarmente morto, ma il “costume” fascista sopravviveva in tutti gli interstizi degli apparati statali e della società civile. Si trattava ora di sgominare «quell'atmosfera di prepotenza e viltà, di compromesso e di corruzione in cui era immerso l'ordine fascista»². Il fascismo era stato «un arido ventennio di diseducazione, passato sulle menti come una carestia morale». Bisognava impedire che gli elementi essenziali di questa carestia transitassero intatti nella nuova Italia repubblicana trovando antidoti possenti, in grado di neutralizzare le tossine introdotte nei comportamenti degli italiani dal “costume” fascista (un termine significativo, non a caso utilizzato senza mai riferirsi a una qualche forma di “religione civile”). La Resistenza poteva essere il luogo storico in cui questi antidoti dovevano essere rintracciati. Una Resistenza vista come un movimento di popolo, spontaneo, cresciuto dal basso.

2. Per Calamandrei e gli uomini de « Il Ponte » fu però subito viva la consapevolezza che i nemici da combattere non si annidavano solo nel passato del costume fascista. Per decifrare i miasmi che dalla decom-

1. Il Ponte, *Il nostro programma*, in « Il Ponte », a. I, n. 1, aprile 1945.

2. Il Ponte, *Per una storia del costume fascista*, in « Il Ponte », a. VIII, n. 10, ottobre 1952.

posizione del fascismo si avventavano sul presente della nuova Italia repubblicana, fu coniata l'immagine straordinariamente efficace della "desistenza". Calamandrei usava questo termine in contrapposizione a "resistenza", mettendo a confronto quelle che essenzialmente erano due diverse concezioni della politica, oltre che due modi diversi di vivere la realtà della guerra e del dopoguerra: da un lato, la Resistenza, un'esperienza in cui «sotto la morsa del dolore o sotto lo scudiscio della vergogna, gli immemori, gli indifferenti, i rassegnati [...] si sono accorti della coscienza, si sono ricordati della libertà [...] in un improvviso sussulto morale che è stato la ribellione di ciascuno contro la propria cieca e dissennata assenza»³; dall'altro la "desistenza", una condizione in cui affiorano «la facilità di oblio, il rifiuto di trarre le conseguenze logiche della esperienza sofferta, il riattaccarsi con pigra nostalgia alle comode e cieche viltà del passato, il cambiare discorso infastiditi quando si sente parlare di antifascismo, nella sfiducia nella libertà, nel desiderio di appartarsi, di lasciare la politica ai politicanti»⁴.

Uno degli effetti perversi della "desistenza" era anche quello dello svuotamento della Carta costituzionale. Nel denunciarlo, bruciavano l'amarezza e la rabbia nel vedere che la nostra Costituzione, "murata con il sangue" e scaturita da uno slancio di volontariato spontaneo, senza precedenti nella storia italiana, fosse stata presto rimossa, congelata, dai vinti del 25 aprile 1945 trasformati nei vincitori della restaurazione dopo il 18 aprile del 1948. A questa amarezza si reagì con una lucida intuizione: costruire una religione civile e dare forza alla Costituzione erano due operazioni così intrecciate da sembrare la stessa cosa: entrambe presupponevano una requisito indispensabile; quello di una partecipazione politica, spontanea, diffusa, dal basso, così come c'era stata nella Resistenza.

3. L'originalità e la specificità della proposta di "religione civile" dell'azionismo risaltò con chiarezza già nel dibattito sull'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione. L'opposizione di Calamandrei fu subito netta:

i Patti lateranensi realizzano uno Stato confessionale. Su questo credo che non ci sia dubbio [...]. Se questo è esatto, ne deriva una seconda proposi-

3. Il Ponte, *Desistenza*, in «Il Ponte», a. II, n. 10, ottobre 1946.

4. *Ibidem*.

zione: che lo Stato confessionale è inconciliabile colla tutela della libertà di coscienza; perché col dare riconoscimento giuridico ad una religione di Stato, e col far passare così questa religione dal piano spirituale al piano temporale, inevitabilmente pone coloro che professano la religione dello Stato in condizione di favore e di privilegio giuridico, e in condizioni di inferiorità e di menomazione giuridica gli appartenenti alle altre religioni retrocesse al grado di religioni tollerate [...]»⁵.

Per gli ex azionisti quella norma rappresentava un “pericoloso innesto confessionale” sulle fondamenta della nascente Repubblica: «l’idea stessa del confessionismo appare oggi inconciliabile con un ordinamento democratico, nel quale la libertà di coscienza e l’uguaglianza dei cittadini si considerano come inviolabili premesse della costituzione repubblicana. Lo Stato confessionale è la negazione dello Stato democratico, e viceversa: chi vuole l’uno non può contemporaneamente volere l’altro»⁶. I rischi riguardavano l’oggi ma soprattutto il futuro: «quali ne saranno le conseguenze, non è facile prevedere. Potrebbe darsi come talvolta accade ai corpi estranei, che esso rimanga incapsulato nei principi liberali della costituzione, e lentamente si atrofizzi e si riassorba; ma potrebbe anche darsi (a questo potrebbe portare l’intransigenza di certi cattolici) che esso si immalignisca e si diffonda, dando origine in tutte le parti dell’organismo costituzionale alle più sorprendenti metastasi»⁷.

4. Per tutti gli anni ’50 la situazione politica italiana confermò queste poco rassicuranti previsioni. Seguendo il percorso scandito da questo bel libro di Paolo Arfini, sono soprattutto le pagine del *Ritrovo*, la rubrica allora ospitata in tutti i numeri de «Il Ponte», a darci un quadro esauriente dei tentativi di occupazione dello spazio pubblico da parte delle gerarchie ecclesiastiche e di come trovassero alimento proprio nella “continuità” con i rapporti tra lo Stato e la Chiesa ereditati dal fascismo. Sul piano simbolico, ad esempio, il fatto che l’Italia repubblicana avesse mantenuto l’abolizione della festività del 20 settembre decisa da Mussolini veniva letto come la conferma delle rinnovate

5. P. CALAMANDREI, *Contro l’inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione*, Discorso tenuto all’Assemblea costituente il 10 marzo 1947, pubblicato in ID., *Scritti e discorsi politici*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. II.

6. ID., *Innesto confessionale*, in «Civiltà moderna. Battaglie del pensiero laico», a. I, n. I, giugno 1947, ripubblicato in ID. *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. I, t. I.

7. *Ibidem*.

ambizioni di una Chiesa tesa a ripristinare gli aspetti più odiosi del suo potere temporale. L'offensiva clericale puntava a cancellare gli eventi risorgimentali legati al conflitto Stato/Chiesa proponendo invece l'11 febbraio (anniversario dei Patti Lateranensi) come la vera data di fondazione dell'Unità d'Italia, quella che aveva posto fine alla "separatezza" dei cattolici. Se quella del 20 settembre andava cancellata, per le altre date dell'Italia laica si proponeva una sorta di svuotamento del loro significato originale, annettendole a festività religiose opportunamente "inventate". Fu così, ad esempio, per il 25 aprile assorbito — in una pastorale del Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano —, nei festeggiamenti per Maria Ausiliatrice: « Tutti i fedeli dell'Archidiocesi », recitava un suo messaggio inviato in prossimità della Festa della Liberazione,

ricordano come in quei trepidi giorni noi commetteremo la salvezza nostra, delle case e delle industrie della Regione, a Maria Liberatrice, e come dopo il prodigioso scampo istituimmo un'annua festa votiva di ringraziamento. Perché adunque la festa nazionale del 25 aprile nei paesi non si risolva praticamente in una semplice ricreazione primaverile, è opportuno che i Reverendi Parroci ne facciano la festa votiva di ringraziamento, con orario quasi festivo, Messa solenne della Madonna, predica e funzione eucaristica vespertina. È dovere di gratitudine nazionale⁸.

Nella seconda parte del messaggio, il Cardinale raccomandava poi che il 1° maggio, festa del lavoro, fosse consacrata « alla memoria del Patriarca San Giuseppe, il patrono delle ACLI e dei lavoratori cristiani, sotto il quale, nella falegnameria di Nazareth, lavorò lo stesso Verbo incarnato »⁹.

5. Gli ex azionisti definirono "clericofascismo" questo tentativo della Chiesa di colonizzare lo spazio pubblico della neonata Repubblica, indicandone come caratteristiche essenziali una base sociale che ripeteva quella della "zona grigia" che si era opposta alla Resistenza, una concezione reazionaria della partecipazione politica, il dogmatismo religioso. Il contesto della sua affermazione veniva collocato, appunto, nella "desistenza", in un complessivo appannamento del significato

8. A. PREFETTI [C. GALANTE GARRONE], *Bollettino della Libertà della Cultura, delle Informazioni e delle Opinioni*, in « Il Ponte », a. IX, n. 7, luglio 1953.

9. *Ibidem*.

civile della Resistenza, così che essere antifascisti coincideva quasi perfettamente col dirsi decisamente e duramente anticlericali. Alla Chiesa si rimproverava, appunto, l'atteggiamento di fredda estraneità, se non di aperta ostilità, di fronte agli esponenti dell'antifascismo e agli artefici della Resistenza. Ma c'era di peggio. Proprio attraverso la "copertura" delle gerarchie ecclesiastiche, il fascismo era penetrato nel cuore del "regime democristiano"; un fascismo identificato ancora una volta nei suoi aspetti non direttamente politici, ma nella sua essenza di «metodo professionale e di habitus morale», in grado di infiltrare i suoi «tentacoli nel partito di maggioranza e nella burocrazia che lo serve» e, di mescolare

in maniera non più distinguibile i credenti con coloro che oggi sono democristiani come perché ieri erano fascisti [...] falsi credenti che non credono in nulla, ma che vanno in processione perché questo serve ai loro sporchi affari; questi bocciati agli esami che vincono i concorsi, in mancanza di una laurea, con un certificato parrocchiale; questi professionisti della corruzione i quali si accorgono che i metodi di arricchimento che ieri erano tollerati a prezzo di un saluto romano, sono anche oggi rispettati a prezzo di una genuflessione [...]¹⁰.

Il nucleo concettuale della definizione di clericofascismo si riferiva quindi alla pesante interferenza della Chiesa negli "affari interni" dello Stato italiano; ma alcuni dei suoi risvolti più significativi si legavano anche alla sopravvivenza di alcune leggi fasciste (tra cui quella di vilipendio della religione cattolica), alla continuità che nel suo ambito trovavano alcuni elementi di quello che Calamandrei aveva chiamato il costume fascista soprattutto per quanto riguarda la morale sessuale e l'istituzione familiare. Riviste come «Il Ponte» o «Il Mondo» si trovarono, così, quasi da sole a sostenere battaglie come quelle per il controllo delle nascite, il divorzio, il riconoscimento dei figli illegittimi, l'"emancipazione corporativa" degli omosessuali, il rifiuto di una morale sessuale fobicamente puritana, in una lotta serrata contro valori culturali e ideologici — sulla famiglia, sul ruolo della donna, sulla morale pubblica e privata, sulle norme di etica sessuale —, ancora vistosamente segnati dalle loro origini rurali, consolidatisi durante il ventennio fascista e colti proprio alla vigilia del loro impatto con le

10. P. CALAMANDREI, *Repubblica pontificia*, in «Il Ponte», a. VI, n. 6, giugno 1950.

profonde modifiche subite dal paese in quello che fu definito il boom economico.

Dopo il luglio del '60 cominciò un'altra stagione politica. Per gli uomini de « Il Ponte » l'avvio del centrosinistra segnò un periodo di fervide speranze. Il *Ritrovo* aveva svolto egregiamente la sua funzione, la "desistenza" lasciava il posto alla Resistenza, finalmente.